

Contro i tiranni digitali*

DI [EMILIANO MANDRONE](#)

IL [29/11/2022](#)

IN [IN EVIDENZA](#)

Prima che sia troppo tardi, è arrivato il momento di arginare l'eccessivo potere delle big tech e dei loro proprietari. Istituzioni e cittadini devono impegnarsi per riportare le opportunità offerte dalla tecnologia all'interno del contratto sociale.

Erano questi i giganti cui si riferiva Newton?

Fanno ciò che vogliono, non hanno bisogno di consenso, fagocitano gli avversari e incutono timore, soprattutto a chi gli sta vicino. Non contemplano la discussione e si sentono infallibili.

Non sono i presidenti di finte democrazie, dittatori di varia caratura, sparute monarchie assolute e nemmeno bellicosi autocrati, ma i padroni di società dalle dimensioni così grandi che con la loro condotta spregiudicata non condizionano solo il mercato, ma possono determinare vere e proprie crisi sociali – delocalizzando o scalando la loro manodopera o cambiando assetto organizzativo o agendo il loro immenso potere finanziario.

È di questi giorni la notizia di vari proprietari di big tech (da Elon Musk a Mark Zuckerberg) che hanno cacciato migliaia di loro collaboratori senza neanche saper bene chi stessero licenziando. La legge, spesso, non è un argine alla loro azione. La loro ricchezza è tale da consentirgli di rispettare formalmente le penalità previste dalle norme, un po' come le multe che non hanno la stessa forza deterrente per chi guida una utilitaria o una fuoriserie. È l'economia delle superstar: iperbolica, immateriale, imprevedibile. Stride il comportamento bizzoso di questi semidei digitali con certe narrazioni che li vede geni visionari, innovatori e, pure, filantropi (ma [in articulo mortis](#)).

Come sono diversi da [Adriano Olivetti](#), un innovatore etico, che coniugava ricerca tecnologica avanzatissima con sistemi di conciliazione vita-lavoro pionieristici, alla ricerca dell'equilibrio del lavoratore all'interno di una comunità. Redistribuendo i guadagni attraverso una politica delle retribuzioni che, pur garantendo una premialità (di più a chi ha impegni o capacità superiori), non umiliava le persone con differenze salariali esagerate, fedele alla regola che nessuno deve guadagnare più di 10 volte quanto il salario minimo pagato.

Nel mondo della tecnologia – fortunatamente – ci sono lavoratori che hanno una grande facilità di collocazione in virtù di professionalità molto rare e complesse. Questi [radical chip](#) scelgono dove lavorare in base a retribuzione, condizioni di lavoro, carriera, intensità dell'impegno, tempo libero. Ma sono l'eccezione che conferma la regola: le persone e i lavoratori per proteggersi dovrebbero stare unite e invece, paradossalmente, l'astensionismo al voto e la disaffezione verso il sindacato crescono. Si è consolidata una visione del mondo individualista, un *american dream* digitale che ci fa regredire al far west o, peggio, *all'homo homini lupus* – ambienti che possono attrarre solo persone e comunità senza cultura.

E senza memoria. Infatti, era solo il 2000 quando la bolla delle imprese web (*dot-com bubble*) sembrava destinata a una crescita senza fine e un attimo dopo è esplosa. Eppure oggi, dopo la sbornia della pandemia con la digitalizzazione di massa, tornano a crearsi aspettative eccessive su imprese apparentemente destinate a una crescita senza soluzione di continuità.

Il regolatore si è distratto?

Abbiamo smarrito le ragioni dell'intervento pubblico che limita i fenomeni estremi del mercato. Non è una cosa nuova. La natura apparentemente eterea dell'impresa digitale ha sorpreso istituzioni novecentesche pensate per la grande industria e ha aggirato anche i più tradizionali capisaldi capitalistici: per esempio, l'antitrust pensato per garantire la concorrenza, vecchio di 110 anni, che smembrò la flotta di petroliere di Rockefeller, un monopolio non dissimile da quello delle big tech.

È forse più facile vedere le petroliere che i server, gli operai che i rider? È più facile da regolamentare un singolo paese piuttosto che il web, sospeso com'è sopra gli ordinamenti nazionali? È anche un problema di percezione: la privacy, ad esempio, è diventata un problema rilevante da 10-15 anni con i social, con le transazioni digitali, con le app. Prima non ce ne si curava.

Ecco, non ci siamo accorti di nulla o, peggio, abbiamo fatto finta di niente. A mano a mano che aumentava la loro egemonia abbiamo perso il governo del sistema: si pensi alla difficoltà di fronteggiare gli oligopoli tecnologici o disciplinare le criptovalute (che non si è mai capito se sono davvero legali), di contrastare lo sfruttamento lavorativo delle persone ovunque vivano o gli attacchi ai diritti civili, all'ambiente e alla possibilità delle future generazioni.

Quando finiscono le guerre (politiche o commerciali o tecnologiche) si dice sempre che sono cominciate perché è mancata la società civile. Era distratta o pensava di trarre vantaggio da certe situazioni, ma poi le cose le sono sfuggite di mano. È sempre la stessa storia: "prima vennero a prendere gli zingari (...) e non me ne curai, poi gli ebrei (...)" e a un certo punto il tiranno era al potere.

Agire le istituzioni democratiche

C'è un ripiegamento della comunità su molti piani e molte conquiste sociali si stanno perdendo. Non è solo un modo di dire: meno di una persona su due vive in una democrazia compiuta, solo il 5,7 per cento in una democrazia perfetta (Democracy Index) e l'indicatore dell'Economist è in calo ovunque, così come il livello di sindacalizzazione, di protezione sociale, dell'istruzione, della sanità. Per proteggerci servono adeguate istituzioni pubbliche per garantire interventi idonei e tempestivi.

È necessaria una ampia elaborazione culturale per affrontare le implicazioni che le possibilità tecnologiche producono sulla nostra comunità, per ricondurre le opportunità all'interno del contratto sociale, per adattare i codici analogici alla dimensione digitale, per decidere quali principi non sono negoziabili, per autoregolarci definendo un perimetro di salvaguardia oltre il quale non si può andare, come si è fatto per le questioni etiche relative alla frontiera della medicina, della biologia o della fisica.

Lo spazio e il tempo sono collassati, la prestazione del lavoro o la fruizione dei servizi è cambiata radicalmente, l'energia e la mobilità in forte evoluzione, forse è il momento di aggiornare il sistema. Serve la politica (economica).

** Le opinioni espresse dall'autore non impegnano l'Istituto d'appartenenza.*